

Un patto senza "centralità"

Il centro è un punto privilegiato delle figure geometriche. Nel cerchio, ad esempio, il centro è il luogo *par excellence* poiché è equidistante da tutti i punti della periferia ed in grado di tenerli equamente sotto controllo.

Forse è questa prerogativa che ha affascinato i politici.

Da qualche anno la geometria della sfera ispira teorie economiche, ipotesi sociologiche e slogan propagandistici. Si è parlato di centralità del problema sanitario, di centralità operaia, di centralità dell'impresa ecc. ecc. La prima centralità è un esempio di enfattizzazione transitoria della formula; la seconda e la terza hanno avuto, invece, ed hanno, una pretesa di durata. Proprio per questo sono soggette alle smentite dei fatti.

La rivendicazione di una centralità operaia e di una centralità dell'impresa è legata più o meno copertamente a una discussione che da qualche anno si va svolgendo a sinistra, e in particolare a Torino; la discussione sul "patto fra produttori", e cioè sull'alleanza tra le due componenti fondamentali del processo economico, sia nel Paese sia specificamente nella città: l'alleanza fra classe operaia ed impresa.

L'ipotesi si è affacciata nel Partito Comunista Torinese subito dopo la ingrata e fallimentare lotta alla Fiat del 1980, ed ha trovato espressione nell'83 alla Conferenza dei Comunisti Torinesi del Teatro Nuovo, e poi, nell'85 alla Convenzione nel cinema Massaua. Recentemente è stata ripresa, se non sbaglio su "Repubblica", da Alfredo Reichlin, che, lanciando la "centralità dell'impresa", ha cercato di scavalcare il principio traballante della "centralità operaia" e di gettare una gomina al vascello del manageriato industriale, ormai in piena corsa, per evitare l'isolamento e garantire al PCI un trãino verso il futuro.

La formula, anche in questa nuova versione, mi sembra superata. Oggi è centrale il sistema economico nel suo complesso e non l'impresa; è centrale la società intera, non una classe o due, e nemmeno la rete dei punti in cui materialmente si produce la ricchezza. Siamo usciti definitivamente dal sistema binario capitale-lavoro, che ha abbagliato la sociologia e l'ideologia ottocentesche. Oggi sappiamo che in una società sviluppata produce anche chi non produce materialmente ma concorre indirettamente, magari soltanto come consumatore, a sviluppare una particolare domanda, abitudini specifiche di vita, cultura, svago, pubblicità ecc. Può non piacere ma è così.

Nella società moderna sono produttori tutti, e questo complica terribilmente i piani, i patti sociali, la stessa dinamica delle classi. Inoltre a Torino si sono verificate negli ultimi tempi novità importanti anche sul terreno strettamente produttivo. La città non è stata scavalcata dallo sviluppo industriale, ma lo sviluppo industriale è stato scavalcato da qualcosa che

assomiglia vagamente al suo logaritmo, dalla rete impalpabile della tecnologia informatica, che sposta l'accento dal fare al sapere, dal sapere cosa fare al "sapere sul sapere come fare": una ragnatela fitta e sottile che non semplifica la composizione sociale ma la complica, nella quale non si sentono i tonfi della metallurgia o gli schiocchi della meccanica, ma un ritmo fatto più di ultrasuoni che di suoni.

Naturalmente il terziario superiore, la robotica e la mecatronica non abrogano il secondario tradizionale, così come il secondario non ha mai abrogato il primario. Ma lo limitano, lo avvolgono, lo felpano, lo incartano.

Il nocciolo di Torino è adesso più piccolo. Il motore è sempre acceso e anzi gira di nuovo benissimo; ma la città è rimasta un pò vuota, come uno scafo in disarmo, e guarda il guscio deserto del Lingotto senza sapere bene come riempirlo, quasi fosse un simbolo del suo destino.

Oggi qualcuno dice che ci sono due Torino, una vigorosa e ultramoderna, l'altra attardata e demoralizzata. Ma non manca chi sostiene che non ce ne sia nemmeno una, perché un motore, per quanto robusto, non basta a fare una nave.

Lasciando ai geometri le varie centralità, si direbbe che per rimettere in moto Torino, il patto dovrebbe coinvolgere tutte le sue componenti, attingere a tutte le energie della città e immaginare un'uscita sia dal ristagno sia dalle formule esclusivamente produttivistiche, che lo generano. È vero che le case si costruiscono a partire dalle fondamenta; ma poi non si va a vivere in cantina.

In Italia non si sono più pensate le città (di cui per lungo tempo è stata tralasciata perfino la manutenzione) da almeno trent'anni. Non le si è pensate né economicamente, né urbanisticamente, né socialmente. Si è perduto, a favore delle ossessioni sulle varie centralità, il senso della loro natura organica, l'attenzione per lo scafo, le torrette, le tolde e tutto ciò che rende una nave capace di navigare, oltre i motori che la spingono. Un'attenzione di questo genere deve necessariamente partire da un "patto per lo sviluppo" che identifichi le forze trainanti, ma non le lasci sole a trainare se stesse, tenendo conto che trãina anche il fine, il consumo, il destino immaginato e progettato di una città; trãina la visione complessiva, la funzione armonica tra le parti, gli appartamenti in cui giustamente si pretende di vivere dopo aver costruito la cantina e le sue caldaie, e magari il tetto i balconi e le scale; insomma, senza dimenticare che anche la bellezza e la piacevolezza della vita sono trainanti. È vero che l'economia produce la società, e che la società condiziona le città. Ma è anche vero, (deve tornare a essere vero), che le città producono l'economia, nel senso che le danno un fine, la subordinano a un progetto, la utilizzano al di là dei suoi scopi immediati.